

LE (ALTRE) TRE I PER UNA SCUOLA DI TUTTI E DI CIASCUNO

Note a margine del documento sulla “buona scuola”

Graziella Favaro

Il documento/proposta sulla “buona scuola” contiene novità e promesse importanti; disegna una scuola più “solida” e che vuole essere maggiormente a contatto con la sua comunità. Ma lascia nell’ombra e nel silenzio i temi e le sfide che sono oggi cruciali e che hanno a che fare con le trasformazioni in senso multiculturale e plurilingue delle nostre scuole e delle nostre comunità. Perché le scuole siano spazi educativi per tutti e per ciascuno, accanto alle solite tre I da tempo citate, è il caso di proporre e rendere davvero praticate altre tre I che sono: inclusione, italiano seconda lingua, intercultura.

Una buona scuola è la scuola di tutti e di ciascuno

Una buona scuola è una scuola buona *per tutti ed è attenta a ciascuno.*

Una buona scuola è quella nella quale gli insegnanti sono riconosciuti e valorizzati; la didattica mette al centro gli alunni “reali”, con i loro bisogni e le loro risorse e coinvolge i genitori (tutti i genitori) in maniera responsabile nel progetto educativo per i loro figli.

Una buona scuola, per essere davvero di tutti e per tutti, deve adottare un approccio universalista, ma tener conto anche delle trasformazioni intervenute in questi anni, dei ritratti di coloro che oggi la abitano, delle *specificità* che la attraversano. Una di queste specificità, forse la più rilevante degli ultimi anni, riguarda la presenza nelle aule scolastiche dei bambini e dei ragazzi “nuovi italiani”. Di questo tema - della scuola diventata multiculturale e delle classi sempre più eterogenee per storie, riferimenti culturali, biografie linguistiche - non si trovano cenni nel documento sulla “buona scuola”.

Un silenzio inspiegabile, dal momento che, in questi anni, l’immigrazione ha davvero cambiato la scuola e ha modificato in maniera evidente la demografia e il volto delle comunità.

Molti cambiamenti – veloci, profondi e diffusi, soprattutto al Nord e Centro e, in misura minore, al Sud - hanno attraversato le istituzioni scolastiche e gli spazi educativi e hanno fatto sì che i luoghi d’incontro tra infanzie e adolescenze diventassero microcosmi di storie, riferimenti, tracce e origini familiari diversi. Sono avvenuti nel corso del tempo passaggi e stabilizzazioni importanti per cui oggi si può parlare di “seconda generazione”, sia per coloro che abitano la scuola ancora da “stranieri”, sia per coloro che la abitano da autoctoni nelle quotidiane situazioni di pluralità. Ma di fronte alla stratificazione dei tempi e delle generazioni, al radicamento e intreccio delle storie che si svolgono dentro gli scenari e i luoghi comuni, non sempre vi sono state e vi sono nella scuola risposte efficaci e durature per l’accoglienza, l’inclusione e il reciproco riconoscimento.

Una buona scuola è la scuola che fa uguaglianza

Una buona scuola è una scuola che *fa uguaglianza* e che persegue l’equità e la giustizia sociale.

Se osserviamo i cammini scolastici degli alunni stranieri e i loro risultati alle prove INVALSI, notiamo la persistenza di criticità che hanno invece il segno del “dispari” e che di seguito elenchiamo.

-Permane in alcune città e scuole, nonostante il diritto/dovere di tutti alla scuola, una inaccettabile difficoltà di accesso e di inserimento immediato dei bambini e ragazzi stranieri neo arrivati (vedi i casi di minori di recente immigrazione in lista di attesa e ancora “senza scuola” rilevati in alcune città). A causa delle classi ormai saturate, può così succedere che dei bambini e ragazzi che si iscrivono da settembre in avanti, vengano “rimbalzati” da una scuola all’altra, con la conseguente perdita di tempo prezioso e della motivazione all’apprendimento.

-Confrontando i dati dei bambini stranieri fra 3 e 6 anni residenti in Italia con quello dei frequentanti le scuole dell’infanzia, si registra l’assenza di quasi un quarto dei piccoli non (ancora) italiani dalla prima scuola. Essi sono esclusi, per varie ragioni, da un luogo educativo che è cruciale ai fini di una buona integrazione che deve inaugurarsi fin da piccoli.

-I dati ministeriali rilevano ancora oggi, nonostante le indicazioni della normativa, un tasso preoccupante di “ritardo scolastico” in ingresso degli studenti non italiani. Esso è dovuto all’inserimento iniziale in classi inferiori di uno, due o più anni, rispetto all’età anagrafica. Ritardo che per alcuni si cumula poi con gli esiti scolastici negativi, ampliando così il divario, rispetto agli italiani e mettendo a rischio la motivazione e la prosecuzione degli studi.

-Si osservano esiti scolastici più negativi da parte dei bambini e dei ragazzi stranieri, anche se nati in Italia, soprattutto alla fine del primo anno di ogni tipo di scuola. Nella classe prima della primaria, le bocciature sono dovute alle difficoltà di accesso alla lingua scritta e alla non frequenza della scuola dell’infanzia; alla fine della prima media, esse derivano soprattutto dalla ridotta competenza nella lingua dello studio, così come in prima superiore, quando, alle difficoltà linguistiche si sommano le criticità legate all’orientamento scolastico.

-A proposito di orientamento scolastico, le ragazze e i ragazzi “stranieri” tendono a proseguire gli studi (quando riescono a farlo) seguendo una modalità di scelta “al ribasso”: si iscrivono infatti (o sono orientati a farlo) in larga parte maggioranza ai corsi o agli istituti professionali. E questa opzione viene fatta anche da coloro che ottengono buoni o ottimi risultati all’esame di terza media. Questa canalizzazione formativa di fatto si traduce nella perdita o svalorizzazione di talenti e potenzialità.

-Alla base dei cammini scolastici rallentati vi è spesso una competenza ridotta in italiano, anche da parte delle cosiddette seconde generazioni (vedi risultati INVALSI). Le difficoltà linguistiche hanno a che fare, non tanto con la capacità di capire e di farsi capire, quanto soprattutto con la competenza nella lingua di scolarità che è alla base della riuscita scolastica, come anche una recente Raccomandazione europea sottolinea (*Raccomandazione del Comitato del Consiglio dei Ministri agli Stati membri sull’importanza delle competenze nella/e lingua/e di scolarizzazione per l’equità e la qualità nell’istruzione e per il successo scolastico*, 2 aprile 2014). Lo sviluppo della lingua dello studio richiede tempi lunghi, dal momento che richiede agli allievi non italo-foni un duplice sforzo: apprendere i contenuti disciplinari attraverso la micro lingua che li veicola.

-La modalità di integrazione scolastica dei bambini e dei ragazzi stranieri segue una modalità prevalente di tipo “compensatorio”. Tende a sottolineare soprattutto le carenze e i vuoti e a non riconoscere i saperi acquisiti e le competenze di ciascuno, ad esempio, nella lingua materna. Il modello di gestione dell’eterogeneità che possiamo definire deficitario (chi non sa l’italiano, non sa, in generale) rischia di ridurre l’autostima dei bambini e dei ragazzi nuovi italiani e di indebolirne la motivazione e la voglia di farcela.

Una buona scuola è attenta anche alle (altre) tre I: inclusione, italiano L2, intercultura

Una buona scuola è consapevole delle trasformazioni sociali e culturali, non ignora le fatiche e le sfide poste dall'eterogeneità e cerca di dare risposta ai "nuovi" bisogni e domande. Essa cerca anche di cogliere e comunicare in maniera efficace e non retorica le opportunità insite nelle situazioni educative multiculturali e plurilingui.

Accanto alle criticità che ancora permangono, ci sono oggi nella scuola italiana molte *buone pratiche di inclusione* che attendono di essere conosciute e consolidate, disseminate e scambiate per diventare progetto condiviso e storia comune. Per poter, in questo modo, passare dal "brusio" delle pratiche a una voce più forte e condivisa. Pratiche e azioni che possiamo raccogliere attorno alle tre I dalle quali ripartire per fare della scuola il luogo in cui fare davvero uguaglianza ed educare alla buona convivenza fra uguali e diversi.

Le tre I - che richiedono, per essere attuate, delle normative chiare e condivise, percorsi formativi mirati dei docenti, la disponibilità e la diffusione di materiali e proposte innovative, la promozione di un clima di apertura e dialogo - sono:

-I come inclusione, che si sostanzia con il diritto di ciascuno a una scuola di qualità. Un progetto e una didattica inclusivi, che devono essere chiaramente indicati in una normativa nazionale, tengono conto dei bisogni e delle storie dei "nuovi italiani". Organizzano l'accoglienza competente e l'inserimento alla pari, secondo la modalità integrativa e non separata, degli alunni nuovi arrivati; facilitano l'accesso ai luoghi educativi per i più piccoli e propongono un orientamento alla prosecuzione degli studi non penalizzante per i più grandi. Adottano modalità di valutazione flessibili e mirate che tengono conto dei cammini individuali e dei piani personalizzati a carattere transitorio (due anni dall'arrivo) previsti per chi si inserisce nella nostra scuola ad un certo punto della sua storia.

- I come italiano seconda lingua, lingua adottiva e di scolarità. L'insegnamento di qualità della nostra lingua s'inaugura fin da piccoli; richiede tempi dilatati e molteplici facilitazioni didattiche. E' attento allo sviluppo della competenza comunicativa e della competenza "accademica" degli apprendenti non italofofoni; prevede dispositivi specifici e mirati, seppure transitori (laboratori di italiano L2). Si basa sulla consapevolezza che ogni docente, insieme ai contenuti, trasmette e insegna anche la microlingua specifica della disciplina. Un'educazione linguistica nel tempo della pluralità deve inoltre conoscere, riconoscere e valorizzare la diversità linguistica presente nelle classi e le lingue d'origine dei bambini e dei ragazzi nuovi italiani.

-I come intercultura, che significa apertura della mente e del cuore, della dimensione cognitiva e relazionale. L'approccio interculturale, al quale ci si deve allenare fin da piccoli, riguarda sia chi accoglie che chi è accolto, i "vecchi" e i "nuovi" cittadini. Esso cerca di promuovere in ciascuno la curiosità verso gli altri, la reciprocità e lo scambio fecondo; cura e ripara le relazioni; previene e contrasta ogni forma di discriminazione; costruisce i modi concreti e quotidiani di una buona con-cittadinanza.

La dimensione inclusiva messa in pratica; le attenzioni linguistiche; la cura delle relazioni fra uguali e diversi fanno sì che la scuola possa diventare davvero il luogo nel quale fare *esercizio di alterità e di accesso al mondo*. Luogo nel quale ciascuno impara che l'altro è, nello stesso tempo, altro e medesimo, simile e diverso.